

## RICORDANDO DON MATTEO

E' stata una benedizione l'aver scelto il 16 giugno scorso, con le Acli e la Pastorale del Lavoro, di festeggiare gli 80 anni di don Matteo e la donazione completa dei suoi libri e delle sue carte a una Fondazione di cui era socio e che era vicina al suo impegno per il mondo del lavoro.

Ho detto una benedizione, perché abbiamo festeggiato un uomo vivo e pienamente cosciente, contento di quell'incontro (si potrebbe dire una grande "rimpatriata") con tanti amici e conoscenti. Aveva pensato come ringraziare, ma alla fine si era convinto che era meglio salutare ciascuno col sorriso, col breve colloquio, con l'incoraggiamento alla fiducia.

In quell'occasione abbiamo ricordato il suo percorso di vita, perché in esso a tantissimi di noi sembrava di rileggere e ripercorrere il proprio tragitto, essendo egli stato per tanti anni un educatore, un faro che sapeva illuminare la nostra vita.

Poiché lui ce ne aveva parlato, in quella lunga intervista del 2004, abbiamo messo lo sguardo anche sulle sue sofferenze, più morali e spirituali che non fisiche. Perché le divisioni e le contrapposizioni, tanto nel mondo del lavoro, quanto nella realtà ecclesiale, erano per lui occasioni dolorose in cui doveva esercitare il meglio della sua abilità di mediatore e cucitore. Le crisi esterne su cui interveniva non erano mai crisi personali: choc e sgomenti sì, ma mai si perdeva d'animo e la fiducia era la sua principale dote psicologica e spirituale. Ieri sera abbiamo ricordato la sua audacia nell'esplorare il futuro. Oggi nelle pagine di cronaca di Torino di "Repubblica" c'è un bel ricordo incentrato sul suo grande ruolo nella funzione di coadiuvare il cambiamento, quand'anche il cambiamento dovesse passare per delle cose dolorose. Così nella Acli come nella Pastorale del Lavoro.

Vogliamo ancora aggiungere un'altra sua dote: lui studiava i media, ma non appariva sui media; perché a lui interessava di più conoscere e capire per poi trasmettere con metodo riflessivo. Una dote oggi poco praticata era quella di saper ascoltare i suoi interlocutori, specialmente quelli che lui stesso convocava per apprendere e per comprendere in un lavoro collettivo. E lui sapeva coordinare le voci che ascoltava e offrire la miglior sintesi di quanto era riuscito a far emergere dai suoi affondi, perché straordinariamente lui interrogava non solo i saperi ma anche le coscienze.

Torino, 2 ottobre 2008